

**“... e vissero tutti felici e contenti”. Felicità: i bambini ne parlano, noi ne parliamo ai bambini
Convegno sulla fede dei bambini da -9 mesi a 8 anni, Parma 20-21 novembre 2008**

“Beati voi quando...”. L’orizzonte paradossale del Vangelo

Introduzione

Felice è la persona “che è pienamente appagata nei suoi desideri (...) che riesce bene in ciò che intraprende”, dice lo Zanichelli, citando Dante¹; e citando Rinaldo d’Aquino, suo contemporaneo, spiega che la gioia è “uno stato d’animo di intensa allegria e contentezza”². La felicità è dunque pienezza di vita, corrispondenza piena e anzi strabocchevole tra le proprie attese profonde e la loro realizzazione, già in corso o almeno iniziata e costituisce l’obiettivo di ogni essere umano. Essa ha come sua espressione la gioia, la quale, scrive Luciano Manicardi :

”si presenta a noi come un vertice dell’esistenza: essa evidenzia una positività piena, mette in luce il fatto che la vita vale la pena di essere vissuta. È esperienza dell’armonia con se stessi, con gli altri e con il mondo. È sensazione di pienezza, di essere più che mai presenti a se stessi proprio nel momento in cui ci si è abbandonati: alla gioia ‘ci si abbandona’, ‘ci si dà’. Noi non possediamo la gioia, ma ci scopriamo in essa, abitati da essa, che non è solo un sentimento o una condizione, ma è come una rivelazione: rivelazione della vita e del mondo, del senso della vita e della sua bellezza”³

Eppure, la felicità sembra sfuggire all’essere umano, anche nel mondo ricco, come dice uno straordinario testo di Friedrich Nietzsche, del 1882:

“Il furibondo lavoro senza respiro (degli americani) – il vizio peculiare del nuovo mondo – comincia già per contagio a inselvaticire la vecchia Europa e a estendere su di essa una prodigiosa assenza di spiritualità. Ci si vergogna oggi del riposo, il lungo meditare crea quasi rimorsi di coscienza. Si pensa con l’orologio alla mano, come si mangia a mezzogiorno appuntando l’occhio sul bollettino di Borsa, si vive come uno che continuamente ‘potrebbe farsi sfuggire’ qualche cosa. ‘Meglio fare una qualsiasi cosa che nulla’: anche questo principio è una regola per dare il colpo di grazia a ogni educazione e ogni gusto superiore (...). Oh, questa parsimonia della ‘gioia’ nei nostri uomini colti e non colti! Oh, questo crescente venire in sospetto di ogni gioia! Il *lavoro* ha sempre più dalla sua tutta la buona coscienza: l’inclinazione alla gioia si chiama già ‘bisogno di ricreazione’ e comincia a vergognarsi di se stessa. ‘E’ un dovere verso la nostra salute’ si dice quando si è sorpresi durante una gita in campagna. Anzi, si potrebbe ben presto andare così lontano da non cedere a una inclinazione alla *vita contemplativa* (vale a dire all’andare a passeggio, con pensieri e amici), senza disprezzare se stessi e senza cattiva coscienza”⁴.

Forse gli stessi bambini oggi vengono inclusi in questa visione della vita: riempiti di cose da fare, in vista della resa, per reggere la concorrenza. Il puro gioco, la fantasia rischiano l’emarginazione, vittime di logiche di utilità. E il Dio biblico, da che parte sta? E’ forse lui all’origine dei “sensi di colpa” di cui parla Nietzsche, come nemico della gioia? Il Dio rivelatosi in Gesù, il Dio crocifisso, è forse la negazione più alta di ogni gusto di vivere? Dopo un rapido sguardo al pensiero greco ed ebraico prima di Cristo, considereremo la testimonianza e il messaggio di Gesù al riguardo.

¹ MANLIO CORTELAZZO – PAOLO ZOLLI, *Il nuovo etimologico*, Zanichelli, Bologna 1999, p. 569.

² Ibidem, p. 662.

³ Luciano Manicardi, Riscoprire la gioia, in *PSV* 45, (gennaio-giugno 2002) pp. 182s.

⁴ Citato da L. Manicardi, art. cit., pp. 181s. Lo psichiatra Vittorino Andreoli scrive: “Ormai l’unico problema dell’uomo appartiene all’economia e suona così: «raggiungere il massimo profitto con il minimo tempo e quindi con la fretta massima»” (La sindrome della fretta, in *Avvenire* 9.7.’02).

LA RICERCA DELLA FELICITÀ NEL MONDO GRECO E NELL'ANTICO TESTAMENTO

In che consiste la felicità?

Tutti i filosofi dell'antichità greca si sono espressi sul tema della felicità. Omero la identifica con la ricchezza (i beni, ma anche una buona sposa, dei bei bambini). Stobeo pensa piuttosto alla fama o alla gloria, Euripide alla potenza, a una vita di piacere: "Poter vivere nella gioia senza soffrire alcuna disgrazia del destino, questo è per un mortale essere felice", afferma. Essere dunque esente da ogni pena o miseria, aggiunge Platone. Negli ultimi secoli prima di Cristo, diverse scuole, stoicismo, epicureismo scetticismo e cinismo, indicano strade morali per raggiungere la felicità: "l'esercizio della virtù, l'assenza di passioni, l'isolamento dal mondo, la ricerca della tranquillità interiore, la sospensione del giudizio"⁵. Non manca però un certo scetticismo. Se felice è la persona "la cui anima è virtuosa" (Aristotele), come arrivare a questa virtù, se "noi non possiamo più sopportare né i nostri vizi, né i loro rimedi" (Tito Livio) ?. Molti filosofi concludono: "Fra i mortali nessuno è felice".

Chi non sente acutamente la precarietà dell'impresa d'essere felice? Se ci appoggiamo sulla bellezza, il tempo inesorabile la rapisce. Se ci appoggiamo sui soldi, basta una crisi finanziaria, un furto, basta un esame medico a rivelarne la fragilità. Le nostre stesse relazioni sono esposte a mutamenti, a rotture. Su tutto, la morte sovrasta, scendendo a volte a raffica come uno sparpiero, a volte salendo lenta come un'alluvione e prende il nostro nudo corpo. Tutto perduto, tutto lasciato. La fragilità rende affascinante la vita, ma lascia in cuore una grande pena. La felicità sembra l'appannaggio di momenti, di periodi; su essa grava la tristezza di fondo della fragilità che ogni relazione o bene porta in sé. E ci sentiamo condannati a "purgare" con una altrettanto profonda tristezza ogni gioia che incontriamo, al momento in cui la perdiamo. Al punto che filosofi greci ed orientali hanno visto nell'estinzione del desiderio l'unico modo per sfuggire al dolore. Felicità dunque parziale, tremante, felicità del giorno per giorno, ora per ora, del "fin quando mi va bene". Felicità che non basta⁶.

Lo *shālôm* inafferrabile. Il libro di Giobbe

Il tema della felicità sottende tutta la Bibbia. Essa è la promessa insita nella stessa creazione, che Dio trova "cosa buona/bella" (Gen 1,10), anzi, "molto buona" (Gen 1,31). Il grido di gioia del primo uomo alla vista della donna (Gen 2,23) anticipa e sintetizza tutta la gioia della relazione uomo-donna, una gioia che Dio stesso predispone.

Sulla felicità che Dio propone all'essere umano grava però il sospetto: "E se Dio volesse negarci qualcosa, impedirci d'arrivare alla felicità piena?". Il sibilo del serpente attraversa i secoli e non cessa di suggerire al cuore umano la prospettiva inaudita: "Sarete come Dio" (Gen 3,4b). È così che l'essere umano cerca la felicità per vie sue e perde anche ciò che ha, come ben simboleggia la cacciata dal paradiso terrestre (Gen 3,25s).

Rendere felice l'umanità, cominciando dal popolo d'Israele, rimane tuttavia l'obiettivo di Dio, obiettivo che si riassume nel termine *shālôm*, pace. Lo *shālôm* è ben più che assenza di guerra: è armonia piena con Dio, con il prossimo, con se stessi, che include anche il benessere fisico e psichico, la famiglia, i figli e una sufficiente disponibilità di beni materiali. È vivere in sicurezza, ed è una condizione collettiva, prima che individuale. "La gioia connessa allo *shālôm* non è per nulla intimistica o 'spirituale', ma abbraccia le dimensioni terrene, materiali, corporee della vita dell'uomo (p. es., la salute)"⁷. Promesso al popolo come massimo dono di Dio, l'orizzonte dello

⁵ Luca Mazzinghi, « Gioisci, giovane, nella tua giovinezza ! » Il libro del Qohelet e la gioia di vivere, in *PSV* 45, (gennaio-giugno 2002) p. 49. Questo paragrafo attinge dalle sue riflessioni. In India, il sovrano Ashoka scriveva verso il 250 a.C.: "Quello che io mi sforzo di fare è l'assolvere il debito che ho verso le creature: agire perché esse siano felici in questo mondo e possano nell'altro raggiungere il cielo" (cit. da Giorgio Montefoschi, *Corsera* 5.2.'03).

⁶ Le logiche oggi dominanti non vanno nel senso della felicità: "L'uomo vive oggi con la consapevolezza, la paura, l'insicurezza, il dolore della perdita della sua centralità: sa di essere diventato qualcosa che si può scartare, eliminare, è un 'vuoto' a perdere" (José Saramago).

⁷ L. Manicardi, art. cit., p. 183.

shālôm sembra tuttavia progressivamente allontanarsi. Il regno di Davide, quello di Salomone, il ritorno dall'esilio non permettono di gustare lo *shālôm* se non parzialmente e provvisoriamente⁸.

Se la vera vita è sulla terra, mentre la successiva è una vita nell'ombra in cui non si può neppure lodare Dio (cf. Sal 30,10), la felicità deve trovare una realizzazione sulla terra stessa. L'assioma secondo cui Dio colma di beni e dunque di benessere la vita del suo fedele, mentre l'empio va in rovina, fu naturalmente messo in crisi dall'esperienza. Il fedele sofferente, spesso perseguitato, si interrogava sulla ragione della sua tribolazione, come testimoniano diversi Salmi⁹. La crisi trovò la sua espressione culminante nel libro di Giobbe, il giusto la cui fedeltà è messa alla prova nella scomparsa di tutto ciò che faceva la sua gioia. Egli arriverà ad affermare l'insindacabilità di Dio e lancerà il grido della speranza:

“Io so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla povere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, già senza la mia carne vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso; i miei occhi lo contempleranno, e non un altro” (Gb 19,25-27).

Attraverso continui rimandi, Dio preparava il suo popolo a una realizzazione dello *shālôm* che avrebbe varcato i confini della terra, avendo come baricentro lui stesso, e che ci sarebbe giunta come dono mediante Gesù suo Figlio: “Egli infatti è il nostro *shālôm*” (Ef Ef 2,14), potremmo dire, traducendo il greco *eirênē* con il termine ebraico che esso evoca.

La riflessione ebraica nell'epoca ellenistica. Il libro di Qohelet

Negli ultimi tre secoli prima di Cristo, dopo l'esilio cioè, nel mondo ebraico, “la Legge mosaica ha assunto una posizione centrale nella vita d'Israele (...): la gioia, la felicità, sono per l'ebreo la ricompensa che il Dio d'Israele dona a coloro che seguono la sua legge”¹⁰. Qohelet, che scrive nello stesso periodo, concorda con l'idea della gioia come dono di Dio, ma mette in crisi la certezza del dono, che la rende quasi un diritto. Il grande re Salomone, protagonista fittizio del secondo capitolo, ha cercato la felicità inseguendo il profitto, ma deve concludere che non l'ha mai trovata. Qohelet afferma che la gioia è nelle cose semplici e arriva all'uomo come frutto del suo lavoro (Qo 8,15), ma più avanti dichiara che essa gli giunge comunque sempre come un dono di Dio:

”¹⁷Ecco ciò che io ritengo buono e bello, mangiare, bere e godersi il frutto del proprio lavoro faticoso per il quale ci si affligge sotto il sole, nei giorni contati della propria vita, che Dio concede all'uomo: questa infatti è la parte che a lui spetta. ¹⁸Poi, ogni uomo al quale Dio abbia dato ricchezza e sostanze e il potere di servirsene, di prendere la propria parte e gioire della propria fatica... tutto questo è dono di Dio. ¹⁹Perché l'uomo non pensi molto a quanto è breve la sua vita, Dio lo intrattiene con la gioia del suo cuore” (Qo 5,17-19).

La scoperta del Qohelet è rivoluzionaria: la felicità non è il frutto finale del nostro sforzo, ma un dono dall'alto da accogliere. Qohelet contesta così la visione della gioia come necessario frutto dell'osservanza della Legge¹¹:

“La gioia è un dono gratuito di Dio, tanto gratuito da apparire persino arbitrario; l'uomo non è in grado di dettare a Dio i criteri della sua giustizia. Per questo all'uomo resta una sola possibilità: accogliere la gioia nel timore di Dio, cioè riconoscere la propria totale dipendenza da un Dio di cui ci sfugge la logica, che pure continua a donare all'uomo la possibilità di piccole gioie nella vita quotidiana”¹².

Qohelet invita a saper godere con autenticità delle realtà penultime, senza le quali è impossibile saper gustare le realtà ultime, e cogliervi un dono che viene da Dio, che “fa così perché lo si tema” (Qo 3,14).

⁸ Su questo “rinvio della promessa”, cf. splendide pagine in CHRISTIAN DUQUOC, “Credo la Chiesa”. *Precarietà istituzionale e Regno di Dio*, Queriniana, Brescia 2001, pp. 271-283.

⁹ Cf. Sal 10(9); 22(21); 35(34); 37(36)...

¹⁰ L. Mazzinghi, art. cit., p. 49.

¹¹ Cf. Qo 2,24-26 ; 7,15-18 ; 9,2.

¹² L. Mazzinghi, art. cit., p. 52; cf. Qo 3,12-14.

Beati, secondo l'Antico Testamento

Un altro filone biblico sul tema della felicità è la “beatitudine”¹³. La prima beatitudine biblica è quella di Lea, la cui serva ha generato un figlio a Giacobbe, e che dichiara: “Per mia felicità! Certamente le donne mi chiameranno beata”. E lo chiamò Aser”, che significa “felice”. (Gen 30,13). Anche la regina di Saba esclama di fronte a Salomone: “Beati i tuoi uomini e beati questi tuoi servi che stanno sempre alla tua presenza e ascoltano la tua sapienza!” (1R 10,8). Questi macarismi¹⁴ umani sono però rari, e mai il Signore è chiamato “beato”, come erano chiamati gli dei greci¹⁵. È invece lui solo che accorda la felicità, la beatitudine e l'Antico Testamento è pieno di beatitudini in favore di coloro che credono, amano, adorano il Signore: beati quelli che sperano in lui, mettono la loro fiducia in lui!¹⁶. L'esortazione alla virtù si presenta spesso sotto forma di macarismi: “Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi...”, dichiara il primo Salmo.

2. LA “BUONA NOTIZIA” E LA FELICITÀ

Il vangelo come annuncio di gioia

Il Vangelo si presenta sotto il segno della gioia. Maria è salutata dall'angelo con un invito alla gioia: “*Châire*”, che letteralmente significa “rallegrati, sta nella gioia” (cf. Lc 1,28). “Una grande gioia” (Lc 2,10) sarà annunciata ai pastori. L'*euaggelion* è appunto la buona, bella notizia di Dio per l'umanità. Il primo discorso di Gesù in Matteo è una dichiarazione di felicità: dieci volte Gesù ripete “*makários*” e al v. 11 intensifica l'espressione, proprio riguardo alla peggiore delle situazioni elencate :

“*Beati* voi quando v'insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. *Rallegratevi ed esultate*, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguirono i profeti che furono prima di voi” (Mt 5,11-12; cf. Lc 6,22-23).

Gesù aggiunge dunque a “beati” gli imperativi presenti “rallegratevi ed esultate” (*châirete kai agalliásthe*). “E' ben più dell'essere contenti, è una gioia interiore che si esteriorizza; un'allegrezza che si traduce in gridi, canti, acclamazioni. La ragione sta nel fatto che Dio sarà la sorgente di questa beatitudine”¹⁷.

¹³ In greco, all'epoca di Omero, “*makar*”, beato, all'incirca sinonimo di immortale, era l'epiteto dei soli dei. In seguito apparve la forma *makários*, e fu attribuita ai mortali, fino a poter significare, come oggi, un'ordinaria felicità: una giornata felice, dei tempi felici, e, nei testi religiosi, benedetto. Aristotele però notava che non si può qualificare un uomo felice se non dopo la sua morte, e in effetti in molti casi si riferisce ai morti. Nel mondo greco, l'aggettivo *makários* originariamente vuol dire essere liberi dalle preoccupazioni quotidiane: è la condizione degli dei e di coloro che sono ad essi associati. Poi l'uso si diffuse e il termine indicò semplicemente “felice”. Le espressioni che si aprono con questo termine indicano gli eventi considerati positivi nella vita: si felicitano i genitori per la nascita dei figli, i ricchi per la loro ricchezza, i sapienti per la sapienza. Nei LXX la traduzione greca dell'AT realizzata negli ultimi secoli avanti Cristo, *makários* traduce l'ebraico *'ashérē*, espressione che indica anch'essa augurio e felicità. Secondo A. Chouraqui, “il termine evoca la rettitudine dell'uomo in cammino su una strada che va dritta verso IHVH”. Infatti egli traduce l'espressione con “in cammino!”¹³. L'aggettivo è frequente nel NT: vi appare 50 volte, di cui 13 in Mt, 15 in Lc; poche volte in Paolo, 7 nell'Apocalisse.

¹⁴ Da *makários*, beato. Si chiama macarismo ogni espressione che inizia con “Beati...”.

¹⁵ Secondo il filosofo alessandrino Filone, tuttavia, Dio è l'unico che conosce la vera felicità: “Egli è l'Essere che conosce immutabilità, felicità e triplice beatitudine”, afferma, è cioè beato al superlativo.

¹⁶ Cf. Sal 1,1 ; 2,12; 34,8; 84,5.12; 146,5; Is 30,18.

¹⁷ CESLAS SPICQ, *Lexique théologique du Nouveau Testament*, Ed. Univ. Fribourg / Cerf, 1991, p. 959. In questa parte attingo abbondantemente a quest'opera, alla voce *makários* e *ouai*, pp. 953-963. I due verbi rallegrarsi ed esultare appaiono insieme, oltre che in Mt 5,12, anche in Lc 1,14; 1 Pt 1,8; 4,13; Ap 19,7. Nei LXX, *agalliasis* e *agalliòmai* esprimono la gioia culturale che si manifesta nel celebrare le opere salvifiche che il Signore ha compiuto nel passato e compie nel presente (Sal 32,11), poi il senso va oltre il culto: è l'esultanza del singolo e della comunità, una gioia piena di gratitudine di fronte a Dio (Sal 9,15; 31,8;...). Nel NT, il sostantivo o il verbo appare tre volte nel primo capitolo di Luca: v. 14.44.47: Gesù esultò (Lc 10,21p). La comunità dunque celebra la Cena “con letizia” (*agalliasis*) (At 2,46). La 1Pt descrive il credente come abitato da questa gioia: 1,6.8: “Perciò siete ricolmi di *gioia*, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove... *Esultate* di gioia indicibile e gloriosa...”. La *agalliasis* diventa così uno degli atteggiamenti

I destinatari della felicità

Chi sono le persone che questa e altre beatitudini neotestamentarie dichiarano “beate”? Lo Spicq così le definisce:

”Tutte queste beatitudini hanno di mira l’uno o l’altro aspetto degli *ptōchoi* (poveri) dell’Antico Testamento. Essi sono essenzialmente delle persone pie, sottomesse alla Legge di Dio, docili alla sua volontà. Dio è il loro solo ricorso e la loro unica speranza, sono tutti pronti ad accogliere i suoi doni. Sono profondamente umili, modesti, discreti, dei “piccoli” senza considerazione, che non possiedono niente sulla terra, sono affamati e piangono. Sono più che disprezzati, sono sfruttati e disprezzati dai potenti o ricchi, di cui sono la preda, oppressi e perseguitati. È a questi afflitti che Gesù promette la felicità, di essere consolati, saziati. Son questi piccoli che Dio voleva salvare e ai quali voleva rendere giustizia”¹⁸.

Beati coloro che non trovano in Gesù motivo di scandalo (Mt 11,6p), che credono, come Maria (Lc 1,45), che credono senza aver visto, dichiara Gesù nell’ultima beatitudine del Vangelo (Gv 20,29). In questo mondo, i credenti camminano “nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo” (Tt 2,13). “Qualificare questa speranza come ‘beata’ significa che il suo oggetto è insieme infallibile e divino¹⁹”. Esso affascina fin da questo momento: “Beati gli invitati al banchetto di nozze dell’Agnello”, dice l’angelo in Ap 19,9. I credenti dimorano vigili e non temono la morte: “Beati i morti che muoiono nel Signore. Sì, essi riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono” (Ap 14,13).

3. RAGIONANDO SULLA FELICITÀ SECONDO IL VANGELO

In che cosa consiste e come si giustifica dunque la felicità del Vangelo? E’ davvero riuscita, dopo millenni, l’operazione felicità fino allora fallita?

Gesù. uomo felice?

Gesù, personalmente, è riuscito nell’impresa della felicità? Egli ha ammirato la bellezza. Diversamente da certi filantropi sempre affannati nelle loro azioni, Gesù sapeva cogliere il sorriso di un bimbo, la gratuità di una serata fraterna, il mutare delle stagioni con le loro diverse bellezze... Le sue parabole mostrano *un uomo attento alla vita quotidiana, capace di ammirare, di godere delle relazioni, delle creature, del cibo.*

Amava la vita, e quando colse che occorreva giocare fino in fondo la dedizione a quel regno che era venuto ad annunciare, dovette “indurire il volto” (Lc 9,51), dice alla lettera Luca, per andare verso Gerusalemme senza deviazioni, verso la presumibile dolorosa fine.

Gesù non fece della gioia un obiettivo, *fece dell’obiettivo la sua gioia.* Aveva un mondo nuovo da cominciare, da dichiarare cominciato. Per esso ha speso tutto, anche la sua immediata gioia. Quando costringi il tuo cuore là dove non vuole andare, scompare quella spontaneità che fa sì che vai “dove ti porta il cuore”. La percezione superficiale di felicità scompare. Sul cammino di Gerusalemme, Luca ci dà, unico fra gli evangelisti, un altro scorcio dell’atteggiamento interiore di Gesù, nello straordinario brano di 12,49-50:

“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!”.

Gesù ha dentro di sé una passione che arde, che lo spinge verso un destino di sofferenza²⁰ che è il passaggio necessario verso ciò che per lui è importante. La terra incendiata dal fuoco che egli è

caratteristici della comunità e del singolo nel NT. E’ un’esultanza globale, che abbraccia il passato e si proietta nel futuro, ed è intimamente legata alla persona di Cristo.

¹⁸ Spicq, o.c., p. 960. Cf. Is 29,19-21; 25,4-5; 51,1-3; Sal 35,10; 40,18; 43,1; 54,3.5.

¹⁹ Spicq o.c., p. 962.

²⁰ “Sono angosciato” traduce *synechein*, che significa letteralmente subire una pressione interiore, come una madre che sta per partorire, cf. 2Cor 5,14

venuto a portare costituisce per Gesù il massimo della sua gioia, per il quale è disposto a versare tutte le sue lacrime.

Tutto questo non un progetto suo (“venuto per” dice mandato da parte di qualcuno), ma un gesto d’obbedienza. *Sua gioia era il rapporto con il Padre*, di un’intimità profonda, al punto che egli lo chiama con tenerezza “babbo”, “Abba!” (Mc 14,36p), come chiamano i bambini il loro padre, con le lettere più facili dell’alfabeto. I momenti appartati che Gesù passava con Lui dovevano dargli la riserva di energia necessaria per passare senza sconvolgersi nelle asperità della vita.

Fare la *volontà del Padre*, che egli aveva misteriosamente colta, era tutta la sua gioia. È essa il suo cibo (Gv 4,34). Per essa spende tutto. Mentre subisce arresto, maltrattamenti, crocifissione, Gesù resta estremamente libero e lo fa capire ai suoi:

“Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comandamento che ho ricevuto dal Padre mio”
(Gv 10,17s).

La gioia di Gesù è dunque strettamente *legata alla sua fede*. Egli ha creduto a una certa volontà del Padre su di lui e nell’accordare la sua vita, a qualsiasi prezzo, a questa volontà ha trovato la sua gioia, quella pace profonda che può essere detta germe di felicità, che la resurrezione trasformerà anche in un’esperienza di gloria, di festa, di pienezza dell’essere. Fu vero anche riguardo alla gioia quello che Gesù insegnò ai suoi: “Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà” (Mc 8,35). La sua risurrezione fu l’esplosione della felicità il cui seme, seminato fra le lacrime, era la fedeltà piena al Padre, cioè l’amore “fino alla fine” (Gv 13,1b). È *il Padre che s’incarica a suo tempo della felicità del Figlio*, glorificandolo.

Una felicità stabile

Carlo Urbani, il medico marchigiano morto nel curare i malati, scrive:

“Poche sere fa, dopo cena, sono andato in moto fuori città. Tornavo da una cena di lavoro, e invece di andare dritto a casa ho approfittato per una piccola ‘fuga’, per perdermi nella notte e nelle vie sconosciute. Spengo la moto, per sentire che rumore fa la notte in un posto così. Era bellissimo, rane e altri animali commentavano lo splendore di un cielo fitto di stelle, teso a rispecchiarsi sopra la superficie brillante delle risaie, dove le stelle luccicavano nell’acqua scura, sotto i verdi germogli. Alcune scie luminose si disegnavano pure su quello strano specchio, o di lucciole che incrociavano quei paraggi, o di stelle cadenti che si perdevano dietro l’orizzonte, Un intenso profumo di erba e zagare, forse portato da un vicino giardino di aranci verdi. Ero solo, davvero solo. Immaginavo la mia posizione disegnata su un grande mappamondo. Un puntino in quelle terre lontane, esotici scenari in quelle grandi pianure dell’Indocina. E io ero lì, solo, fragile, esposto, ma profondamente felice”

Il cristiano più d’ogni altro *apprezza la vita e le sue bellezze*: egli le accoglie dalle mani stesse del Creatore, e per lui profumano di Cristo, nel quale e per il quale tutto fu creato (Col 1,16)²¹. Per questo Paolo esorta: “Qualunque cosa facciate, in parole o opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre” (Col 3,17). Però, come dice lo stesso Paolo, “tutto è vostro! ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio” (1Cor 3,22-23).

Dopo avere tutto ricevuto, *l’avventura cristiana passa per uno spogliamento che tende ad essere totale*. Il giovane ricco, che “aveva molti beni” andò a Gesù per un supplemento di gioia: aggiungere ad essi “la vita eterna”, che questi beni non sapevano garantirgli. La risposta lo sconcertò: non si trattava di fare un’addizione, e neppure una qualche sottrazione – a qualche elemosina in più sarebbe stato disposto -, ma una sostituzione. O la ricchezza, o la sequela di Gesù, fino alla vita eterna (Mc 10,17-22p).²²

²¹ Carlo Urbani, Hanoi, 6-14 maggio 2001, da “Le malattie dimenticate – Poesia e lavoro di un medico in prima linea”, Feltrinelli 2004, stralcio pubblicato in *Corsera*, 19.3.’04. Afferma lo scrittore Christian Bobin: “Dio si nasconde nel piccolo pugno serrato dei neonati, nell’acqua che si beve e nei sorrisi scambiati da due passanti” (*Avvenire* 10.02.’04).

²² Un detto cinese afferma: “Colui che per cercare Dio vende tutto, trattenendo l’ultimo soldo, è uno stolto, perché Dio si trova solo con l’ultimo soldo”.

Gesù si presenta e presenta il suo Regno come la sola realtà definitiva: felice perciò colui che l'accoglie facendogli totale spazio, come insegna la brevissima parabola del tesoro:

“Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo” (Mt 13,44).

Il regno è anzitutto l'avventura d'amore di un Dio che per primo ha venduto tutto con gioia, fino all'umiliazione della croce per avere noi, suo tesoro. Accoglierlo è risposta d'amore, è partecipazione alla stessa avventura, è disponibilità a osare tutto. La vita cristiana è dunque *un'avventura di fede*. Pur condividendo con tutti un'impressione di nebbia, di notte talvolta, nei confronti della vita e della storia, pur sentendo con tutti nascere tanti perché, il cristiano osa credere all'amore.

In questa fede, gli viene dato il segreto della felicità, *la speranza, quei beni duraturi, inattaccabili, immarcescibili* (2Cor 4,18), sui quali può fondare stabilmente la sua gioia; la vita eterna, che già comincia e forte della quale può dire alla morte: “Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?” (1Cor 15,55). Mentre è tentato di chiedere – ed è bene che come figlio chieda – anche una risposta ai tanti problemi dell'oggi, per una vita bella e buona e felice fin d'ora, il credente sa che le onde del suo mare si possono incresparsi solo in superficie, perché nel profondo sa di poter contare in ogni circostanza sulla fedeltà di Dio, anche oltre la morte (Rm 8,31-35)²³.

Beati voi, quando vi insulteranno...

C'è di più. Nella condizione permanente della storia, chi fa la volontà del Padre, chi segue le sue logiche, si trova in contrasto con quelle del mondo e prima o poi è considerato marginale, disturbatore, perfino nemico. Prima o poi deve fare i conti con una condizione di minorità e sofferenza, che in qualche caso può pure comportare la perdita della vita. Gli esempi anche contemporanei sono numerosi.

Si trova dunque a far parte della folla di poveri, affamati, assetati, perseguitati destinataria fin dal presente e in pienezza un giorno del Regno di Dio. Luca fa una lista sintetica, sociologica, Matteo la integra scavando anche nel cuore di questi beati destinatari, che sono poveri di cuore, piangenti – afflitti dal male che imperversa e schiaccia persone e popoli -, miti, assetati di giustizia, misericordiosi, puri, operatori di pace. L'uno e l'altro concludono con la categoria dei perseguitati “per la giustizia”, cioè “per causa mia”, dice Gesù.

Dio non deve spiegare a nessuno le sue preferenze. Le ha e basta, e dobbiamo prenderne atto. Ama i piccoli, che gli fanno spazio, ama i poveri, che contano su di lui, ama chi sa di non essere giusto ma è affamato di giustizia; ama chi ha gli occhi di pianto perché non s'adatta al male.

Quando siamo forti, pensiamo che Dio possa trovarsi bene con la nostra forza, anzi, pensiamo di potercela fare da soli, al più con “un aiutino” suo. È quando diventiamo poveri, quando ci riconosciamo come tali, che Dio può davvero regnare, può fare tutto lui. “L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore... Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome” (Lc 1,46b-47.49), ha esclamato Maria, riconoscendo in Dio l'unico autore della meraviglia accaduta in lei. Sono i gusti di Dio, la cui potenza si manifesta nella debolezza (2Co 12,9). Le beatitudini sono il ritratto di Gesù. Vivendole, noi conosciamo Gesù, come dice Paolo, e di fronte a questo, tutto il resto è per lui “spazzatura” (Fil 3,1-11).

Paradossi

Potremmo dunque dire: *chi vuole la felicità, smetta di cercarla*. La felicità non è l'obiettivo dell'esistenza del discepolo di Gesù. Il quale crede e spera nella “beata speranza” (Tt 2,13) che il Padre gli ha preparato grazie a Cristo, ma per l'oggi, trova la sua gioia nel conoscere Gesù,

²³ “Tu verrai e libererai nella luce / queste finestre sbarrate di luce, / ed io, polvere, ritornerò nella luce. / Ti chiamerò: - Chi come Dio? - / E mi farai vedere un fiume / delle mie canzoni perdute. / Ora, mi dirai, non devi temere più: / Israele è il tuo cuore, / tutte le creature sono risorte. / Aprono le braccia colme di luce” (Elio Fiore).

divenendo “conforme alla sua morte, nella speranza di (lett. se mai possa) giungere alla resurrezione dai morti” (Fil 3,10-11)²⁴.

Chi vuole salvare la propria vita, accetti di perderla a causa di Cristo e del Vangelo (Mc 8,35p). L'Apocalisse invita i cieli a rallegrarsi per la vittoria sul drago da parte dell'Agnello immolato e di coloro che insieme a lui “non hanno amato la loro vita fino a morire” (Ap 12,11b).

“Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è Spirito di Dio, riposa su di voi” (1Pt 4,13-14).

“*Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo* di tutti e il servitore di tutti” (Mc 9,35p), dice ancora Gesù, rivoluzionando la potenza come via di felicità.

Quando, arrivati qui, non capiamo più niente, Gesù ci dà dei maestri:

“E preso un bambino, lo pose in mezzo a loro (i Dodici) e abbracciandolo, disse loro: ‘Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato (...) Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso’ ” (Mc 9,37; 10,14-15p).

E dunque i paradossi non finiscono. Andiamo a scuola dai nostri bambini.

Teresina Caffi
missionaria di Maria, saveriana

²⁴ Ha scritto Annalena Tonelli, uccisa nel 2003 in Somaliland : “Ai piedi di Dio noi ritroviamo ogni verità perduta, tutto ciò che era precipitato nel buio diventa luce, tutto ciò che era tempesta si acquieta, tutto ciò che sembrava un valore, ma che valore non è, appare nella sua veste vera e noi ci risvegliamo alla bellezza di una vita onesta, sincera, buona, fatta di cose e non di apparenze, intessuta di bene, aperta agli altri, in tensione onnipresente fortissima affinché gli uomini siano una cosa sola”.

+ ¹⁰ Heureux	LES PERSÉCUTÉS	A CAUSE DE LA JUSTICE
:: CAR	à eux c'est le Royaume	DES CIEUX !

+ ¹¹ Heureux êtes-vous	quand on <i>vous</i> insultera, et qu'on <i>vous</i> PERSÉCUTERA , et qu'on dira faussement contre <i>vous</i> toute sorte de mal	A CAUSE DE MOI.
+ ¹² Soyez dans la joie et l'allégresse	:: CAR votre récompense sera grande dans les	CIEUX !

+ C'est bien ainsi	qu'on a PERSÉCUTÉ	<i>les prophètes, ceux d'avant vous.</i>

Béatitude ouvertement "christologique": Jésus est au centre, c'est à cause de lui et pour lui qu'on souffre²⁵. La préposition (*dia* = à cause de) qui régit au v. 10 "justice" et ici "moi" est la même et nous suggère d'identifier justice avec Jésus. C'est le nouveau et extraordinaire sens du mot « justice ». Concernant l'invitation à la joie et à l'allégresse, le premier verbe, *châirō*, apparaît 74 fois au NT. Les verbes *châirō* et *agalliáomai*²⁶ apparaissent encore ensemble en: Lc 1,14; 1Pt 1,8; 4,13; Ap 19,7. Les deux béatitudes des vv. 10 et 11 s'illuminent réciproquement : les persécutés le sont « à cause de la justice » (10a) et « à cause de moi » (11d). Jésus est ainsi identifié avec la justice. Le pain demandé au centre du Notre Père est donc en relation avec « la justice » et, si Jésus est identifié avec « la justice » on a le droit de comprendre ce pain comme « le pain venant du ciel » (Jn 6,32). Les paroles de Jésus rapportées dans le IV évangile – « Je suis le pain de vie. Qui vient à moi n'aura jamais faim, qui croit en moi n'aura jamais soif » (Jn 6,35) – évoquent directement la béatitude centrale : « Heureux les affamés et assoiffés de la justice, car ils seront rassasiés ».

²⁵ Cf. Mt 10,39: "Qui aura trouvé sa vie la perdra et qui aura perdu sa vie à cause de moi la trouvera". (e 16,25: 19,29). Lc 17,33: "Qui cherchera à épargner sa vie la perdra, et qui la perdra la sauvegardera" (cf. 18,29); Jn 12,25 "Qui aime sa vie la perd; et qui hait sa vie en ce monde la conservera en vie éternelle"; "... c'est par sa faveur qu'il vous a été donné, non pas seulement de croire au Christ, mais encore de souffrir pour lui" (Ph 1,29; "Je me complais dans les faiblesses, dans les outrages, dans les détresses, dans les persécutions et les angoisses endurées pour le Christ" (2 Cor 12,10). Pour Paul, il ne s'agit pas seulement de souffrir pour le Christ, mais avec Lui: Nous sommes "cohéritiers du Christ, puisque nous souffrons avec lui pour être aussi glorifiés avec lui" (Rm 8,17; cf. Ph 3,10-11). Et la 1Pt: "Dans la mesure où vous participez aux souffrances du Christ, réjouissez-vous, afin que, lors de la révélation de sa gloire, vous soyez aussi dans la joie et l'allégresse. Heureux, si vous êtes outragés pour le nom du Christ....". (4,13-14).

²⁶ Pour un approfondissement, cf. commentaire à Lc 1,39-45.